

# **Matrimonio di Tommaso Campiotti e Laura Miguel Pastor**

**Santa Maria Rossa in Crescenzago, Milano, 6 aprile 2024**

**Sabato fra l'Ottava di Pasqua**

*Lecture: Tobia 8, 4b-8; Filippesi 4,4-9; Giovanni 21,1-14*

«Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: "Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza". Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza" (Tb 8,4b-5)

Questa esortazione e questa preghiera che Tobia e Sara si scambiano come primo gesto della loro vita matrimoniale mi fa immediatamente pensare alla prima esortazione con cui san Benedetto domanda ai monaci di iniziare il cammino della loro vocazione verginale e comunitaria: "Per prima cosa, quando cominci a fare qualsiasi cosa buona, chiedi con insistentissima preghiera che sia [il Signore] stesso a portarla a compimento" (RB Prol. 4).

Ogni vocazione, ogni stato di vita a cui siamo chiamati, è un'opera di Dio alla quale il Signore ci chiama a lavorare affidandocene l'inizio. Tutto il cammino, tutta la costruzione, tutta la crescita e maturazione che dall'inizio si vuole sviluppare, tutto, come in un seme, è contenuto e generato fra la terra che accoglie il seme e il sole e la pioggia di cui la terra avrà sempre bisogno affinché il seme arrivi al compimento del suo frutto. La preghiera è la coscienza che unisce la capacità della terra all'indispensabile apporto, all'irrinunciabile intervento del sole e della pioggia, cioè del cielo, affinché il seme porti frutto. La preghiera nella vita, nel cuore, nei rapporti, nell'opera, unisce l'inizio al compimento, la vocazione dell'inizio alla grazia del compimento. Anche l'inizio è grazia, e lo sa bene chi si innamora, o chi si sente attirato da una qualsiasi vocazione. Ma l'inizio è una grazia tesa al compimento, e senza assumere questa tensione come domanda, come preghiera, la libertà col tempo perde la grazia dell'inizio, la lascia spegnersi, inaridirsi, e così perde anche la gioia del compimento. Ma che pace ci dona la coscienza che ciò che tende il seme verso il frutto, verso la mietitura, ciò che tende l'inizio verso il suo compimento, non è la nostra capacità, il nostro sforzo, la nostra coerenza, bensì una mendicanza. E spesso, è proprio l'esperienza dell'aridità che ridesta la terra alla mendicanza di ciò che dal cielo viene ad irrigarla e riscaldarla, ridandole vita, ridandole una viva e feconda tensione al fine.

Tobia sveglia la sposa, la desta forse da una scontatezza che viene fin da subito a tentare la coscienza, il rapporto, l'opera a cui siamo chiamati: "Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza!"

Dovremmo svegliarci così ogni mattina, come san Benedetto chiede che si destino i monaci per la preghiera mattutina: "Dormano vestiti (...) per essere sempre pronti, in modo che quando viene dato il segnale della sveglia si alzino senza indugio, sollecitandosi vicendevolmente per l'Opera di Dio" (RB 22,6).

L'Opera di Dio per Benedetto è la preghiera, ma appunto la preghiera che apre la vita a Dio che ne opera la vocazione e il suo compimento.

Capito questo, si è capito tutto, o almeno si è capito ciò che rende sempre di nuovo possibile che la vita si compia nella tensione al compimento per cui esistiamo e per cui la vita è data, e per cui ci è data una vocazione e una compagnia vocazionale, che per gli sposi è concentrata nella moglie o nel marito.

Lo sottolinea anche san Paolo scrivendo ai Filippesi, invitandoli a rallegrarsi sempre proprio per questo: “Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù.” (Fil 4,6-7)

L’angustia, l’affanno, è un affronto della vita ripiegato su di sé. È come se la terra arida chiedesse a se stessa l’acqua che le manca. Il contrario dell’angustia è “la pace di Dio”. Noi non possiamo darcela, ma possiamo domandarla e riceverla. Domandare tutto a Dio è ciò che di più grande l’uomo possa fare, perché è il riconoscimento del nostro limite che diventa apertura all’infinito. Anche Paolo si compiace, come Tobia e san Benedetto, a sottolineare che ciò che libera la libertà è domandare il più possibile, in tutti i modi e in tutte le forme: “in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti”.

Ma la lettura dal libro di Tobia ci richiama, assieme alla preghiera, anche che essa è l’ambito in cui esprimere la preferenza. Tobia ha capito che esprimere una preferenza per Dio è la maniera più salda e bella per vivere la preferenza umana, la preferenza dell’amicizia, della familiarità, dell’amore sponsale. Chi esprime la preferenza per il Signore si ritrova benedetto in tutto l’umano che gli è dato e chiesto di vivere.

Questo raggiunge il suo culmine nel rapporto con Cristo risorto, e il Vangelo che abbiamo ascoltato è certamente uno dei più espliciti di questo mistero.

In esso è anzitutto Gesù che viene a mendicare ai discepoli il frutto del loro lavoro, con umile tenerezza: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?” (Gv 21,5). Cristo, incarnandosi e assumendo sulla Croce tutto il nostro limite umano, è venuto a provocarci: Che ne è del frutto dell’umanità che avete ricevuto ad immagine di Dio? Che ne è della vostra capacità di operare e di amare che avete ricevuto ad immagine del Dio Creatore e Amore? Gesù sa che noi non siamo più capaci di portare frutto secondo il nostro destino. La nostra opera e il nostro amore, alla domanda del Dio mendicante che ci chiede ragione della nostra vita e opera vissute senza di Lui, devono rispondere con sincera amarezza, come i discepoli dopo quella notte di pesca infruttuosa, un secco “No!”.

Tutto poteva finire lì. Ma il mendicante della fecondità della nostra vita non è un semplice cliente mattutino che viene sulla riva a comprare il pesce: è il Risorto. E Giovanni, perché è il discepolo amato, il discepolo che ognuno di noi è chiamato ad essere, Giovanni, riconoscendolo, riconnette la sua e loro vita con l’inizio nuovo che per noi è la Risurrezione del Signore. Non Lo riconosce come quando ad una fisionomia si collega finalmente il suo nome: lo riconosce con il senso profondo e in fondo unico con cui si può riconoscere Gesù: *la preferenza*, l’amore che preferisce, che riconosce in Lui il tesoro della vita: “È il Signore!” (21,7), cioè: “È il mio Tutto, la cosa

più preziosa della mia e della nostra vita!”. Infatti lo dice a Pietro, all’amico umano col quale non può non condividere il suo Tutto.

Ma già Gesù li aveva guidati a scegliere la via della preferenza: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete” (21,6). La parte destra è la parte della preferenza, della stima che predilige. Per questo fra poco anche voi, Laura e Tommaso, per stringere l’alleanza fra voi e in Cristo, vi darete la mano destra, vi prenderete per la mano destra. Sarà pure un gesto come quello dei discepoli che, senza fare commenti, hanno accettato di gettare la rete nonostante tutto, di ricominciare a pescare nonostante tutto, solo perché quella Presenza glielo chiedeva e offriva.

“Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La preferenza si declina in un’obbedienza che, rischiesta con fiducia, esprime la preferenza, le dà corpo e fecondità. La fecondità è promessa, la promessa che il Risorto fa alla nostra preferenza che accetta di obbedire: “Gettate dalla parte destra e troverete!”. Solo la preferenza che accetta di obbedire diventa fedeltà feconda, che trova nel fondo della vita un frutto, una fecondità, un centuplo che è più grande di ogni previsione, calcolo o progetto. È miracolo! È cioè l’opera di Cristo nella carne della nostra vita.

Ma cos’altro è l’opera di Cristo nella carne della nostra vita umana, anche quando è crocifissa, se non la Risurrezione, la Vita Sua in noi, l’Amore Suo in noi, Lui stesso, Tutto in tutti e in tutto!

Per cui, davvero, proprio ancora lì, in mezzo al mare, sulla barca, col peso dei 153 pesci che la inclina pericolosamente e che tende i muscoli per tenere la rete, ancora in mezzo a tutto questo, come in mezzo al lavoro e alla vita di ognuno di noi, in mezzo ai rapporti belli e faticosi, in mezzo alle gioie e ai dolori di ogni vita, di ogni famiglia e comunità, proprio in mezzo a tutto questo sorge veramente nel nostro cuore e fra noi il grido: “È il Signore!”. Il Signore è, il Signore è qui, il Signore ci ama e fa per noi nuove tutte le cose, le compie, le perdona, le salva, le santifica!

Ma si può vivere così? Possiamo vivere così la nostra vita, la nostra vita com’è, magari com’è ridotta? Si può vivere così, Tommaso e Laura, lo sposarsi, l’iniziare una famiglia? Si può vivere così la vita?!

Sì, si può! Anzi: non si può più non vivere così! Perché? Perché Cristo è risorto e già vive così per noi! Lui è già sulla riva della nostra esistenza, ci guarda e ci parla, e con il suo cuore già abbraccia tutto di noi, tutto fra noi, tutto di tutti, nell’amore del Padre.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*